

IL DRAMMA DI PAPA FRANCESCO

Amoris laetitia svela l'impossibilità di coniugare il discernimento nei casi concreti con il compito della chiesa di predicare la Verità. Troppa casistica, servirebbe Pascal

di Stanislaw Grygiel*

L'esortazione *Amoris laetitia* sembra svelare il dramma interiore di Papa Francesco. Formato nella tradizione pastorale dei gesuiti, che si orienta secondo il principio "del discernimento degli spiriti nella situazione concreta" e anche secondo la regola che "bisogna entrare nella casa dell'altro uomo attraverso la sua porta e uscire attraverso la propria", il Papa propone una *praxis* pastorale di questo genere nei confronti degli uomini dal "cuore indurito" (Mt 19, 8). Questi edificano le loro dimore sulla negazione delle "Dieci Parole" (Decalogo) "scritte dal dito di Dio" (Es 31, 18) sull'uomo che Dio sta creando nel Suo Figlio "fino a ora" (Gv 5, 17). Le edificano sul loro *cogito* che dubita se sia vero che Cristo "non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro", poiché "sapeva quello che c'è in ogni uomo" (Gv 2, 25). Attraverso il *cogito*, che è anche un pratico volere, s'insinua nella Chiesa il dubbio ariano se Cristo sia davvero Dio e se i sacramenti siano ciò che la fede della Chiesa dice di vedere in essi, ovvero non siano che segni vuoti scritti sotto la spinta emotiva nelle situazioni concrete. *Amoris laetitia* ci costringe a una profonda riflessione sulla fede, sulla speranza e sull'amore, cioè sul dono della libertà ricevuto da Dio, poiché

L'esortazione sinodale ci costringe a una riflessione sulla fede, sulla speranza e sull'amore, cioè sul dono della libertà ricevuta

essa stessa non porta un chiaro messaggio riguardo al "dono di Dio" che sono la verità, il bene, la libertà e la misericordia. Basta aprire la Bibbia per sapere che con il "dono di Dio" gli uomini fin "da principio" ebbero difficoltà e non sempre i sacerdoti li aiutavano a vincere la loro "dura cervice" (Es 32, 9).

Con il "dono di Dio" incontrarono difficoltà il sacerdote Aronne e suo fratello Mosè. Questi, vedendo il vitello d'oro "fabbriato da Aronne" che sotto la pressione del popolo "gli aveva tolto ogni freno, così da farne il ludibrio dei loro avversari", si accese d'ira e spazzò le tavole dei Comandamenti dati da Dio a Israele. Alla domanda di Mosè: "Che ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?", Aronne provava a scusarsi, senza riuscire: "Tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: 'Facci un dio, che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal pae-



"Gli uomini dai cuori sclerotici formulano un concetto della misericordia che lascia la Verità dell'Amore nell'agonia nel Giardino degli Ulivi" (foto LaPresse)

se d'Egitto, non sappiamo che cosa sia capitato". Allora Mosè disse: "Chi sta con il Signore, venga da me!". A quelli che si unirono a lui ordinò di brandire le spade e di uccidere persino i loro fratelli, parenti e amici. "Ricevete oggi l'investitura dal Signore - disse loro - ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi Egli vi accordasse una benedizione" (Es 32, 14-29).

Il giorno dopo Mosè ritornò al Signore per implorare un misericordioso perdono per Israele (ib. 30). Dio gli ordinò di tagliare due nuove tavole e di scrivere su di esse ancora una volta le "Dieci Parole" (Decalogo) e Mosè salutò il Signore con queste parole: "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà /.../ che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione" (Es 34, 6-7). Presto però anche lui, Mosè, cedette alle pressioni della gente malata di "sclerosi del cuore" (*sklerokardia*, Mt 19, 8) che "da principio" colpisce gli uomini che vivono nel matrimonio. Egli permise agli "sclerotici" di ripudiare le mogli, ovvero i mariti, quando non trovino "grazia" ai loro occhi (Dt 24, 1). Si comportò così secondo la tesi marxista che la quantità si tramuta nella qualità quando raggiunge la massa critica, cioè che il male commesso spesso cessa di essere male e diventa un bene. E' su questa massa critica dei matrimoni malati che Mosè appoggiò la sua antropologia. Marx doveva conoscere la logica di situa-

zione di Mosè e ne trasse quelle conclusioni che oggi fanno sì che la sociologia e le statistiche assumano il ruolo che spetta al Decalogo.

I sacerdoti e i Mosè che oggi dovrebbero aiutarci a vivere nella presenza della Parola del Dio vivente, storicamente incarnata e presente in mezzo a noi per sempre nell'Eucaristia, si trovano tra l'incudine e il martello. Da un lato su di loro esercitano pressioni gli uomini "di duro cuore" e da un altro lato li inquietano le parole di Cristo che, poiché in Lui Dio crea l'uomo, "sapeva quello che c'è in ogni uomo" (Gv 2, 25): "Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio" (Mt 5, 31-32). Alcuni dei nostri pastori e "arcipastori", cercando di non commettere apertamente l'errore di Mosè e nello stesso tempo di non esporsi anche alle critiche da parte dei "cuori sclerotici", ci assicurano che l'indissolubilità del matrimonio è fuori discussione. Entrano però in un vicolo cieco quando comunque pretendono che il pensiero pratico sui matrimoni falliti si appoggi anche su una piccola parola - "ma" - che permetta loro di costruire commenti casistici con i quali giustificare l'adulterio. Propongono una casistica "si, ma" che prende in considerazione non tanto la coscienza dell'uomo, quanto la sua inclinazione al male. Se si dovesse andare

avanti così, c'è da aspettarsi che a breve seguirà il caos, in cui le persone soggette all'inclinazione al male andranno in giro per le parrocchie e perfino per le diocesi in cerca dei casuisti più furbi. Oggi ci serve urgentemente un Pascal, che scriva "Le nuove Provinciali".

Le parole di Cristo sono chiare e univoche. Spiegando alla gente il Decalogo, ordina in modo inequivocabile: "Sia /.../ il vostro parlare sì, sì: no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5, 37). Tuttavia gli uomini dai "cuori sclerotici" preferiscono il chiaroscuro che fanno del frammentario "sì" e del chiasso "no" e che loro ritengono la più grande conquista della loro intelligenza. E' di questo chiaroscuro che formulano un concetto della misericordia tale che nel momento di essere emotivamente mossa dalla povertà altrui lascia la Verità dell'Amore nell'agonia nel Giardino degli Ulivi. Ciò significa che questo concetto serve come la misericordia che usano i cavalieri quando danno il colpo di grazia a chi già è ferito a morte.

Molti politici di oggi, sfruttando il caos dottrinale nella Chiesa, non trovano più difficoltà nel comportarsi come si comporta il Grande Inquisitore di Dostoevskij. Non comprendendo il dono divino della libertà che viene dalla verità, il vecchio cardinale di Siviglia rinchiude Cristo in prigione. Ben presto però, travagliato dalla presenza della Parola che inquieta la sua coscienza al punto da costringerlo a giustificarsi davan-

ti a se stesso, La espelle dalla società.

Oggi Cristo tace, come tace in Siviglia. Mostra la misericordia sia ai vecchi che ai giovani Inquisitori, baciandoli sulla bocca. Questo bacio brucia i loro cuori come brucia il cuore del cardinale di Siviglia? Non sappiamo, poiché li differenzia il fatto che il cardinale di Siviglia permane ostinatamente nelle proprie idee, mentre gli Inquisitori politici di oggi permangono ostinatamente nel vuoto, in cui tutto è banale per loro.

Crea il vuoto nell'uomo il suo distanziarsi da Cristo, che convive gli uomini quanto al peccato (cfr. Gv 16, 8) con la Sua testimonianza data alla verità pensata in Lui e per Lui nell'atto della creazione del mondo e dell'uomo. Nel Giardino degli Ulivi i discepoli di Cristo dormono, mentre Egli è in agonia accanto a loro. Essi invece, in modo assonnato e quindi irresponsabile, si adattano alla politica corretezza imposta da un Inquisitore invisibile che fa da padrone nella quarta Roma delle organizzazioni internazionali. I discepoli creano le narrazioni pastorali, scambiando il sogno per lo stare desto, la malattia per la salute, il peccato per la virtù. Si piegano a se stessi sempre più lontano dal mondo reale.

"Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo: non bisogna dormire fino a quel momento" (B. Pascal). Il traditore si avvicina con un bacio di morte. Sotto la croce resteranno soltanto un mistico e le donne, e a seppellire Gesù li aiuteranno i suoi amici

segreti. I discepoli invece si rintanneranno nei loro nascondigli.

* * *

"Ci sono tante forze nel popolo, Ci sono tanti uomini; Entri infine il Tuo Spirito E svegli gli addormentati" (Stanislaw Wyspianski, "Wyzwolenie", II)

Il poeta polacco Stanislaw Wyspianski scrisse questa preghiera nel 1902, quando in Europa non c'era lo Stato polacco, ma c'era la nazione polacca che desiderava la libertà e sognava di recuperarla. Oggi è l'Europa che ha bisogno di una tale preghiera, ne ha bisogno soprattutto la Chiesa. E' alla Chiesa che incombe l'obbligo di predicare in modo orante la verità che tutti apparteniamo a Dio e che perciò a noi tutti si riferiscono le parole con cui Cristo, dopo aver spiegato il senso del Decalogo, conclude il grande discorso sul Monte delle Beatitudini: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 48). Il vero, il bene e il bello di ogni essere ricevono la vita dall'Ideale che è Dio. San Giovanni Paolo II disse ai giovani che sono obbligati a esigere da se stessi le cose ideali, anche quando gli altri non le esigono da loro. Oggi, quando la deformazione ariana della Parola del Dio vivente s'insinua nelle menti dei teologi e persino dei vescovi, il

Molti, sfruttando il caos dottrinale nella Chiesa, si comportano come il Grande Inquisitore di Dostoevskij

che in pratica significa fermare i cristiani nell'errore antropologico di Mosè e di Marx, che cioè conosce il bene colui che lo vede dal punto di vista del male, come è attuale il monito del giovane Karol Wojtyla: "Non si può pensare soltanto con un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità" ("Fratello del nostro Dio"). Fra breve Cristo dirà: "Chi sta con il Signore, venga da me!". Invece di mettere le spade nelle mani di quelli che si schiereranno dalla parte del Signore, come fece Mosè, Cristo metterà nella loro bocca le parole di fuoco: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt 10, 37-38).

*Ordinario di Antropologia filosofica al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia di Roma, è stato allievo di Karol Wojtyla all'Università di Lublino, diventandone poi consigliere

L'ODIO PER LA CASA NATALE

Finkelkraut, Giovanni Paolo II e quelle riflessioni profetiche sulle radici dell'Europa e sui limiti dell'accoglienza

di Luca Del Pozzo

Fece parecchio rumore in Francia, quando uscì nel 2013, il saggio di Alain Finkelkraut "L'identità infelice". In esso Finkelkraut coniò l'espressione "oicofobia", che si può tradurre con "odio per la casa natale". Riferendosi alla situazione del suo paese, e in particolare alle politiche migratorie, Finkelkraut puntava il dito contro un processo culturale, sostenuto dall'Islam e da quella che lui stesso ribattezzò "gauche divine", la sinistra divina, per cui l'idea di "assimilazione" era stata

Finkelkraut puntava il dito contro un processo culturale, sostenuto dall'Islam e da quella che ribattezzò "gauche divine"

progressivamente sostituita da quella di "integrazione" e, successivamente, di "inclusione". Col risultato, paradossale ai suoi occhi, che la sinistra "in nome della laicità, decostruisce il repubblicanesimo e abbraccia il multiculturalismo. E' una "dis-identificazione", come ebbe a dire in un colloquio col Foglio nell'ottobre 2013. Da qui l'identità infelice dei francesi (e non solo): infelice perché per inseguire il feticcio del multiculturalismo si è giunti all'odio di sé, delle proprie tradizioni, delle proprie radici. Il che fa tutt'uno con una vera e propria guerra senza quartiere - che sotto la presidenza Hollande ha avuto una spinta degna del più virulento giacobinismo - contro tutto ciò che "puzza" di cattolicesimo.

Era sempre il 2013 quando l'allora ministro dell'Educazione, Vincent Peillon, puntava nientemeno che a mandare in soffitta la chiesa cattolica (vaste programme) a favore di una "religione repubblicana" non meglio precisata. Per non parlare delle iniziative legislative che a vario titolo in questi anni, sulla spinta delle lobby che propugnano l'ideologia gender, hanno impresso una sterzata laicista dichiaratamente anti-cattolica. E dire che solo nel 2007, ma sembra un'era geologica fa, l'allora presidente Sarkozy aveva parlato di una "laicità positiva", cioè una laicità non

ostile alla religione e che anzi considerava "un punto a favore". Peccato che queste parole siano rimaste pura vox clamantis in deserto, e che la Francia (e in generale tutto o quasi l'occidente) abbia invece imboccato il crinale di un laicismo virulento che nel mentre relega a forza negli spazi angusti della coscienza il fatto cristiano interdicendone ogni presenza pubblica, spiana la strada a chi della laicità non sa che farsene, e che anzi la considera empia in quanto portatrice di nichilismo. E anche quando la realtà bussa violentemente alle porte dell'Europa, come nel caso delle recenti stragi di Parigi e di Bruxelles (ma prima ancora di Londra e Madrid), tale e tanto è il torpore che attanaglia la società che le reazioni, i commenti e le analisi appaiono quasi surreali e in ogni caso tali da dimostrare, caso mai ce ne fosse bisogno, quanto l'occidente sia sottomesso - e perciò stesso islamizzato di fatto, almeno culturalmente - ad un conformismo miope e, appunto, islamicamente corretto. E spiace constatare come in nome di un irenismo non meno miope, anche in ambito cattolico ci si dimentichi spesso, o si faccia finta di non sapere, che un cristiano ha l'obbligo morale di evangelizzare, che è una cosa leggermente diversa dal dialogare. Anche San Francesco, per dire, uno dei santi più amati dai cristiani nonché icona, a seconda delle convenienze, di ambientalisti, animalisti, pacifisti e pauperisti a vario titolo, andò in medioriente a seguito dei crociati per annunciare il Vangelo al sultano, e non lo fece certo per interesse o bassi scopi politici. Ma era un'altra Europa. Che ora non c'è più.

L'Europa di oggi - come è stato ampiamente documentato - è un'Europa dove il cristianesimo sta scomparendo sotto i colpi di quella che solo poco più di un decennio fa (era il 2003) san Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Europa" definì con profetica lungimiranza "apostasia silenziosa". Alla radice dello smarrimento, dell'incertezza, del disorientamento di tanti uomini e donne che all'inizio del terzo millennio Wojtyla vedeva emergere con chiarezza, stava il "tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come il centro assoluto della



Nell'esortazione "Ecclesia in Europa" Giovanni Paolo II parlò di "apostasia silenziosa"

realtà, facendogli così artificialmente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo, per cui "non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo geosociologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana". La cultura europea dà l'impressione di una "apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse". Era l'affermazione di una nuova antropologia, di una "nuova cultura, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno". Una lettura, questa del Papa polacco, che

lo collegava idealmente a quanto era andato sviluppando due decenni prima Augusto Del Noce. Che in un magistrale articolo del 1984, "La verità e la paura", aveva messo a fuoco con straordinaria lucidità quello che all'epoca era ancora un fenomeno marginale: "La realtà presente in ragione dell'abbandono dell'una e medesima coscienza morale, manifesta una pluralità contraddittoria di posizioni morali. Allora effettivamente avviene che il criterio della maggioranza si risolve nel dominio degli eterodiretti, di coloro cioè che sono diretti dall'industria culturale, vera scuola d'ignoranza... E l'individuo anziché sentirsi fine, non può sopravvivere se non facendosi mezzo, con l'adequarsi cioè ai gusti di questa maggioranza o piuttosto dei gruppi che hanno prevalso. Il suo farsi mezzo è obbedire al bisogno dell'autoconservazione, cioè alla paura". Tratto comune a Wojtyla e Del Noce è la considerazione che lo smarrimento, o se si vuole la paura che caratterizza l'epoca a cavallo degli ultimi due secoli è che l'"apostasia silenziosa" a livello teologico, a cui corrisponde l'abbandono della metafisica in

campo filosofico, ha comportato l'affermazione di un pluralismo culturale e di un relativismo etico che nel mentre esaltano, a livello teorico, il ruolo del singolo, della sua autonomia e della sua libertà, di fatto lo conducono ad omologarsi all'opinione ed ai comportamenti della maggioranza, ciò in cui è da ravvedersi il volto potenzialmente tirannico delle democrazie post moderne. E se per Del Noce la sfida della "società opulenta", compiutamente nichilista e tecnocratica, poneva l'esigenza della riscoperta (cioè che rappresenti il suo punto d'approdo) di una "metafisica civile" quale cifra di un pensiero cattolico capace di reggere il confronto con la modernità, per Wojtyla la strada maestra consisteva nel "porre in atto un'articolata azione culturale e missionaria, mostrando con azioni e argomentazioni convincenti come la nuova Europa abbia bisogno di ritrovare le proprie radici ultime".

Questo nella consapevolezza, da un lato, che la fede cristiana "ha plasmato la cultura del continente e si è intrecciata in modo inestricabile con la sua storia"; dall'altro, che l'esigenza di un nuovo slancio missionario non solo non escludeva ma anzi rendeva necessario il dialogo interreligioso. A patto però di non esercitare il dialogo all'insegna di un indifferente religiosità secondo cui una religione vale l'altra, e avendo coscienza - in particolare nel caso dell'Islam - del "notevole divario tra la cultura europea, che ha profonde radici cristiane, e il pensiero musulmano". Un'affermazione, sia detto in passant, su cui in primis i cattolici farebbero bene a riflettere. Come pure, vista anche l'attualità del tema e il suo legame con quello del dialogo, su cosa intendeva Wojtyla per "cultura dell'accoglienza" in rapporto al fenomeno dell'immigrazione, che già allora aveva assunto dimensioni importanti. Un fenomeno che non soltanto interpellava la chiesa e la sua capacità di accogliere ogni persona, ma che stimolava "l'intera società europea e le sue istituzioni alla ricerca di un giusto ordine e di modi di convivenza rispettosi di tutti, come pure della legalità, in un processo d'una integrazione possibile". In questo contesto, la necessità di "dilatare lo sguardo sino ad abbracciare le esigenze dell'intera famiglia umana" andava di pari passo

con la responsabilità delle autorità preposte di "esercitare il controllo dei flussi migratori in considerazione delle esigenze del bene comune. L'accoglienza deve sempre realizzarsi nel rispetto delle leggi, e quindi coniugarsi, quando necessario, con la ferma repressione degli abusi".

Un tratto tipico della visione chassidica dell'uomo è che ogni essere umano è unico e irripetibile, e che è suo preciso compito nella vita dare forma e sostanza a questo unicum, senza cercare di rincorrere o emulare la vita altrui. Un detto rabbinico, attribuito a rabbi Sussja, e riportato da Martin Buber ne "I Racconti dei

Per Wojtyla la strada maestra consisteva nel mostrare "come la nuova Europa abbia bisogno di ritrovare le proprie radici ultime"

chassidim", esprime meglio di tante parole questa visione: "Nel mondo futuro non mi si chiederà: 'Perché non sei stato Mosè?'; mi si chiederà invece: 'Perché non sei stato Sussja?'. E' a partire dalla propria identità profonda, dalla radice - potremmo dire - di sé stesso, che ogni uomo può trovare la giusta via in questo mondo per arrivare alla fine dei suoi giorni sazio della vita che ha vissuto. In questo cammino di scoperta del proprio posto nel mondo, un ruolo importante riveste tutto quel tessuto di valori, principi, storia e tradizioni che costituisce, comunitariamente, il patrimonio culturale di una civiltà. Si potrebbe dire, semplificando, che non c'è identità personale senza un'identità comunitaria che la precede. Ma che succede quando quel patrimonio di valori, simboli e consuetudini viene dilapidato in nome e per conto di un relativismo che tutto appiattisce, tutto scolora, tutto neutralizza? Oggi più che mai si sente il bisogno di invertire la rotta, e di andare controcorrente. Che non vuol dire semplicemente opporsi alle mode in un nome di un anti-conformismo spesso e volentieri di maniera; andare controcorrente significa piuttosto risalire il corso del fiume, fino alle sorgenti. Andare controcorrente è tornare alle proprie radici.